

## PAROLE E TERMINI

### 3. Parole e termini

«Questo Brahman è senza inizio e senza fine; la vera parola, imperitura, che manifesta se stessa tramite gli esseri e da cui il mondo procede»,  
Bhartrhari, *Vakyapadiya*, 1,1

**Raimon Panikkar**, *Lo spirito della parola*,  
Bollati Boringhieri, 2007, pp 96-126)

Vi sono **tre regni della realtà**: questi ambiti sono espressi in maniera già irriducibile nel linguaggio e chiaramente evidenziati nei cosiddetti pronomi personali. Dovrei aggiungere immediatamente che «pro-nome» non significa necessariamente «al posto» del nome, una sostituzione. Può anche significare «prima», vale a dire più importante del nome. Un pronome è una parola veramente primordiale. I grammatici sanscriti lo chiamavano *sarvanaman*, un nome per ogni cosa, per tutto (la pienezza di un nome). Questa è, io sostengo, l'ultima *upanisad* delle *Upanisad*: l'insegnamento di **io, tu e quello** come pilastro fondamentale della realtà. Questa è l'*upanisad* dei *mahavakyani*: *aham brahmasmi, tat tvam asi, ayam atma brahma e prainanam brahma*. **Le tre forme, l'io, il tu e il quello (inclusive dei rispettivi duali e plurali) sono reciprocamente irriducibili**, come ci dice inequivocabilmente il linguaggio. **Io non «è» né «sei», ma io «sono». Tu non «è» né «sono», ma tu «sei». Quello non «sono» né «sei», ma quello «è»**. Ora, questa semplice riflessione che Ferdinand Ebner sottolineò più di mezzo secolo fa, è pregna di conseguenze della più vasta portata.

Il **dominio imperiale** della scienza moderna su quasi tutte le forme di conoscenza, incluse le cosiddette «scienze» dello spirito, ha abituato l'uomo «educato» all'uso e all'**interesse pressoché esclusivo nei confronti di «è»**. La scienza ha **spersonalizzato** tutto. Ha ridotto ogni cosa all'**impersonale** umore di «quello è», **chiamata per indebita estrapolazione «terza persona»**. Propriamente parlando, come dovrebbe essere evidente per chi ha dimestichezza con le radici indoeuropee dell'esperienza umana, **i pronomi personali sono solo due**: la prima e la seconda persona: *aham* e *tvam* in sanscrito. Significativamente **non ci sono distinzioni di genere**: abbracciano la totalità dell'ambito umano - maschile e femminile, entrambi o nessuno dei due. Qualche volta indicano allo stesso tempo *il singolare e il plurale*, come in sanscrito (in particolare il sanscrito vedico). La cosiddetta terza persona è presa a prestito dal pronome dimostrativo: noi mostriamo, segnaliamo e persino dimostriamo, nel migliore dei casi parliamo *a proposito* della «terza persona» (solitamente in sua assenza) ma mai a lei (tranne che nelle lingue metonimiche). **Non stupisce che avendola reificata, cominciamo a distinguere lui da lei e da quello**. In sanscrito «quello» è: *sas (sah), sa, tad, (tat)*: un lui-quello, lei-quello o quello-quello (con i corrispondenti duali e plurali). La persona reale non è quantificabile e presenta la triplice modalità che si rivela nel discorso: io sto parlando con te e tu con me a proposito di qualcosa (di qualcuno). Ma torniamo a «é».

**La misurabilità è il primo e più universale carattere di «è», vale a dire la sua propensione a essere ridotto a parametri quantitativi**. È quanto viene chiamato sperimentazione, cioè l'applicazione delle matematiche ad altri ambiti del reale. È questa **la caratteristica più distintiva della moderna era scientifica del mondo occidentale**.

La scienza è il dominio di «è». «È» è l'oggetto. Un oggetto «è» questo o quello. Ogni asserzione alla «terza persona» contiene affermazioni oggettive su una certa situazione. Anche quando le scienze trattano di me o te, si occupano di «noi» in modo oggettivo, spassionato, «scientifico», dopo aver preventivamente ridotto «me» e «te» a oggetti delle corrispondenti osservazioni o misurazioni.

**Non ci sarebbe scienza se non ci fosse la possibilità di esprimere quale è la questione tramite asserzioni oggettive**. La qualità caratteristica di tale asserzione è di essere valida in se stessa. «Dice» qualcosa in sé, cioè indipendentemente da me e da te, e dal dire. La scienza ha bisogno di «scrittura», seguita dalla stampa e poi dal computer. **La scienza non è il dire ma il detto**. S è P. Questa è la formula (magica) scientifica per eccellenza. Anche quando diciamo «questo sei tu» vogliamo dire «questo è tu», se l'affermazione vuole avere un qualche valore scientifico. Significa: «questa è la tua rappresentazione la rappresentazione di ciò che tu sei». Ogni asserzione non riducibile a S è P non è scientifica e per la scienza non è intelligibile. La scienza può essere codificata, espressa in asserzioni, che almeno in linea di principio ognuno può leggere.

Forse che l'uomo moderno non è stupito, per non dire scandalizzato, da tutte le *disciplinae* arcani, le dottrine segrete e gli insegnamenti esoterici dei tempi antichi, bizzarrie non scientifiche? Lo spirito moderno non considera forse antidemocratico e persino ingiusto proibire alla gente di trascrivere i Veda, di tradurre Bibbia e Corano, di fare immagini di Dio o persino di pronunciare il suo nome? Quelle posizioni partono dal presupposto che il mondo di io e tu non può essere reso dalle asserzioni di quello. Senz'altro tutto questo è l'opposto della visione scientifica e con essa incompatibile. La scienza presume che realtà e verità possano essere perlomeno tradotte in asserzioni e che le asserzioni abbiano valore oggettivo e dunque verificabile. Dal punto di vista scientifico tutte queste altre modalità di semplice comunicazione personale sono incomprensibili. L'asserzione scientifica è propriamente l'asserzione scritta. **Uno pensa con stupore a Socrate, a Buddha e a Gesù che non hanno mai scritto una sola riga, o a Maometto che ha semplicemente trasmesso ciò che riceveva. Certo non erano scienziati.**

In definitiva la scienza **non ha bisogno di parole**: richiede solo **segni**. Questo è evidente con le cifre matematiche o algebriche. È meno ovvio quando la scienza usa **i nomi comuni come segni**. Dovrebbero essere propriamente chiamati termini. Rigorosamente parlando **la scienza usa termini e non parole**. Definisce i fenomeni di cui tratta. **La scienza è un insieme di termini che permettono un sistema di relazioni coerenti fra essi**. Uno dei compiti scientifici più difficili è esattamente trovare i termini adatti per esprimere un problema appropriato all'interno di un sistema di termini che lo racchiude.

Tuttavia, nonostante l'alto grado di astrazione e di sofisticazione di molte scienze, i loro termini spesso scaturiscono dalla comune riserva dei nomi correntemente in uso e sono utilizzati come segni particolari. **Questo dà alla scienza la sembianza di dire parole mentre in realtà sta solo usando dei termini**. È questo che causa l'ambivalenza del linguaggio scientifico: usa il «linguaggio ordinario» e dunque nomi comuni come segni, senza realizzare che **questi nomi sono anche parole**. Con i nomi tecnici non vi è possibile dubbio o ambiguità.  $H_2SO_4$  è un segno per l'acido solforico ed è solo questione di conoscere il significato della formula, che ci dirà subito la maggior parte delle proprietà di quella sostanza chimica. I termini sono molto ricchi di informazioni. Qualsiasi studente di chimica sarà in grado di dirci, soltanto conoscendo il «significato» al quale si riferisce l'informazione codificata racchiusa nella formula, che questo  $H_2SO_4$  è un acido, saturo, prodotto dall'ossigenazione dello zolfo, con due ioni responsabili della sua acidità, con una massima stabilità e via dicendo. La formula ci dirà anche la composizione della sostanza chimica, come funziona, come può essere ottenuta ecc. Ma quella stessa formula può essere «letta» o meglio «pronunciata» come «acido solforico» (e non solo scritta  $H_2SO_4$ ), e «acido» non è solo il «significato» scientifico di un donatore di protoni o di un fornitore di ioni in determinate condizioni; significa anche una qualità che scopriamo con il senso del gusto (qualcosa di aspro) o col nostro intelletto (come qualcosa di acuto, mordente o simile). Dove sta la metafora originale?

L'impatto del modo di vedere scientifico è così potente nel mondo moderno, in particolare occidentale, che c'è una sostituzione nel *primum analogatum* della metafora, di modo che **la persona cosiddetta istruita generalmente utilizza termini e non pronuncia più parole**. Troppo spesso **l'istruzione si limita a soppiantare le parole con termini**. **Questo ha un effetto devastante**. La società tecnologica usa i nomi come segni, come riferimenti scientifici determinati, come cifre più o meno univoche che indicano una realtà scientificamente organizzata e ordinata.

«Luna» è un nome che svolge la funzione di segno per un corpo materiale (satellite) newtoniano o al massimo einsteiniano che ruota a velocità uniforme e conosciuta intorno al pianeta Terra a una distanza definita; «Filippine» è il nome di seimila isole esattamente situate dal punto di vista geografico e determinate dal punto di vista storico, con una certa popolazione, con un'economia più o meno complicata, e magari con una psicologia peculiare diffusa fra gli abitanti: tutti questi sono segni che si riferiscono a fatti scientifici, o già acclarati o sufficientemente delineati come ragionevoli ipotesi scientifiche.

«Tempo» non è più ciò che la gente ha inteso con questo nome attraverso la storia umana, ma solo la relazione matematica fra la distanza (equivocamente chiamata «spazio») e la velocità. «Forza» ha poco a che fare con potere, ma è solo il prodotto di «massa» per «accelerazione». «Energia», «luce»,

«**materia**», «**acqua**», «**aria**» ecc., non sono più esseri più o meno misteriosi con una loro propria possibile vita e libertà, bensì parametri scientifici la cui «natura» (cioè nascita e origine) non è importante, ma di cui possiamo «conoscere», cioè predire, il comportamento.

Questa **sostituzione da parole a termini** ha permesso all'uomo di guadagnare una visione precisa del mondo dell'oggettività, e si tratta di un guadagno positivo e straordinario. L'aspetto negativo sorge quando l'uomo cade nella tentazione psicosociologica di considerare il mondo oggettivo come l'unico importante e definitivamente reale, e/o nella tentazione filosofica di concludere che l'obiettività è l'unica realtà precisa e conoscibile, in definitiva l'unica realtà: allora la visione scientifica eclissa l'umana intuizione.

Tutti sappiamo che il nominalismo (*sophismata britannica* dice il Rinascimento) è il presupposto basilare della scienza. Orbene, l'uso scientifico dei termini implica che abbiamo abolito i «capricci della fantasia» e trovato **l'esatta correlazione fra termini e concetti**. Idealmente ogni termine rappresenta un concetto; e noi usiamo i concetti come segni mentali delle realtà retrostanti cui si riferiscono. Il mondo dei termini diviene l'espressione esteriore del mondo dei concetti. Questa è l'essenza del nominalismo: i nomi non nominano cose ma semplicemente rappresentano concetti. La scienza ha a che fare con concetti, e la metodologia è la tecnica adatta per estrarre dalla realtà i concetti adeguati, così come un metodo chimico o fisico è una tecnica per estrarre un elemento da un composto o un minerale dalla terra. Chiarezza, distinzione e precisione sono gli ideali - e le condizioni - dell'intelligibilità scientifica. Ogni cosa deve essere ridotta all'univocità; altrimenti che tipo di validità e certezza può mai avere una nostra affermazione? 0, come si sente dire sempre più spesso, «altrimenti non sappiamo di cosa stiamo parlando». Il che è estremamente utile. I termini sono determinati, sono terminali, delimitano le frontiere di un concetto; sono adeguati alle definizioni, disposti per essere definiti, delimitati, come la stessa etimologia del nome suggerisce.

Ciò rende possibile il coronamento di una delle grandi pretese della scienza: l'universalità. In effetti il linguaggio scientifico è universale, come ci viene costantemente ripetuto. Con questo si intende dire che ogni asserzione scientifica può essere tradotta, a patto di avere un altro insieme di nomi corrispondente a quelli originali. I termini possono essere facilmente sostituiti da altri che significano la stessa «cosa». Proprio in questo consiste la traduzione scientifica: semplicemente un organico e sistematico scambio di etichette senza modificazione delle cose. Abbiamo un altro insieme di termini come mezzo espressivo, come strumento per segnalare la realtà obiettiva «dietro» o «oltre», o semplicemente il gioco internamente coerente delle figure stesse. Cambiamo etichette come scambiamo beni o, in definitiva, il denaro. Uno dei rami più importanti delle cosiddette scienze «pure» tratta proprio delle condizioni e possibilità di trasposizione, chiamate strutture, trasformazioni e tipologie.

**A rigore non si dovrebbe parlare di universalità scientifica ma di traducibilità universale, a certe condizioni date.**  $2+2=4$  qui e ovunque, ora e sempre, alla condizione che restino puramente formali senza *significare* niente oltre e dietro  $2+2=4$ .  $2+2=4$  dice solo che un numero formale 4 risulta dall'addizione di un paio di altri numeri formali. **Dire che significa «due ragazze più due ragazzi uguale quattro esseri umani» implica una serie di salti qualitativi non garantiti dalla formula.** Se applichiamo  $2+2=4$  a Yajnavalkya e Balmes più Lao Tze e Spinoza, non vi è in realtà 4 di qualcosa che sia applicabile ai nostri filosofi. Possiamo menzionare quattro personalità o perlomeno quattro corpi, ma tutti i termini che soddisfano il 4 sono meri concetti della nostra mente. Neppure gli atomi e le molecole che costituiscono i loro corpi sono gli stessi, vale a dire abbastanza omogenei da essere 4 di qualcosa di reale. In altre parole: il 4 non è esistente, non si riferisce a nessuna esistenza. Possiamo trovare regole per le più sofisticate correlazioni, ma non possiamo tradurre cuori o menti, e meno ancora persone: non sono universalizzabili. **Un assioma dell'antica scolastica asseriva de *singularibus non est scientia*, le singole persone non hanno punti di riferimento e perciò non possono essere conosciute concettualmente (razionalmente?).**

**Le cose reali non sono sufficientemente rappresentate dai termini scientifici.** Possiamo ripetere un termine ogni volta che abbiamo bisogno di mettere un'etichetta alla stessa «cosa», proprio come scriviamo la stessa formula su ogni nuova bottiglia di acido solforico che arriva nel laboratorio. La scienza è l'arte della

terminologia precisa, e definiamo sempre in «terza persona», in forma oggettivata: **questa «è» una pietra, questo «è» bicarbonato di calcio, questa «è» una tigre, questa «è» la Germania; «è» giusto, o addirittura «è» vero; questo «è» Pietro, quello «è» Dio.** In una sola espressione: **questo è quello.** Appliciamo la formula base S è P. Usiamo termini e così facendo classifichiamo, oggettiviamo, introduciamo ordine e un sistema di riferimento. Il linguaggio scientifico è un sistema di segni, un organico insieme di segni di informazione e dunque un mezzo valido per comunicare dati obiettivi. Noi reagiamo a essi e agiamo conseguentemente. La scienza è informazione.

In questo senso ci riferiamo persino al «linguaggio» degli animali. Essi reagiscono a un sistema di segni. Una volta che apprendono la correlazione fra i segni e la cosa, essi conoscono il significato dei segni. Sono forse meno sviluppati degli esseri umani, ma certo gli animali hanno i loro «linguaggi» e usano dei segni. Il «linguaggio» qui è un intermediario, l'intermediario fra un soggetto e un oggetto; è lo strumento più importante degli esseri viventi. La moderna analisi del linguaggio, lo strutturalismo e il positivismo logico ci hanno mostrato fino a che punto di sofisticazione può giungere un linguaggio.

In breve: i termini sono espressioni visibili e solitamente udibili di concetti, e un concetto è un *medium qua*, un mezzo per e attraverso il quale noi significhiamo la cosa reale.

Ma questo non è tutto e, oserei dire, di gran lunga neppure il più importante aspetto del linguaggio, dell'uomo e della realtà. Ridurre il linguaggio a un mezzo, l'uomo a un sistema di informazione e la realtà a una rete globale di comunicazioni è un impoverimento del linguaggio, dell'Uomo e della Realtà. Equivale a menomare artificialmente linguaggio, Uomo e Realtà, cadendo preda di quel **riduzionismo** cui abbiamo accennato all'inizio. **Equivale a ridurre l'intero campo della realtà al *quello* e all'*è*, dimenticando - quando non disprezzando il *sei* e il *sono*, il *tu* e l'*io*. Non solo il mondo della soggettività è trascurato, ma la sfera della persona, il regno della vita umana è ignorato.** Lasciatemi spiegare, concentrandomi esclusivamente su un solo aspetto particolare di questo enorme problema: quello del linguaggio.

**Noi usiamo termini, ma pronunciamo parole. La parola non è un semplice termine. La parola non è un semplice segno.**

**I termini non sono flessibili; sono esatti, precisi.** Non puoi chiamare solforosa una sostanza se è solforica. I termini sono oggettivi, una volta che siano stati fissati e determinati. **Non è lo stesso con le parole.** Eppure esse non sono meramente soggettive. Presentano un carattere molto particolare. Da una parte, la parola è data, noi partecipiamo di una parola; non è certo una nostra invenzione. Dobbiamo dire la parola giusta e questo non è lasciato al nostro capriccio. **D'altra parte, ogni parola autentica è una scoperta creativa, è, per così dire, nuova ogni volta.** Le diamo **un significato, una prospettiva, una connotazione:** è questo che la rende una parola reale, e non la ripetizione di un modello stereotipato. Se dico «giustizia» o «democrazia» o «amore», sto dando vita a queste parole, ed esse vengono a significare qualcosa che è anche **una mia creazione.** Anche se si tratta della semplice scoperta che una certa situazione è espressa in una certa parola (o in più parole), questa scoperta mi modifica, crea in me qualcosa che non c'era. **In breve, la relazione fra la parola e il parlante non è una mera relazione dialettica. È una relazione particolare propria del linguaggio.** Ben nota a questo proposito è la frase di von Humboldt, secondo cui per comprendere una singola parola abbiamo bisogno della totalità del linguaggio.

La diretta conseguenza del nominalismo, benché ci siano voluti secoli perché divenisse evidente, è il solco invalicabile che ha creato fra le cose e il «pensiero» riguardo a esse. Nel momento in cui i nomi diventano termini, vale a dire nel momento in cui i nomi non *dicono* più le cose o esprimono il reale, ma solo concetti, c'è un chiasmo insormontabile fra le cose da un lato e i concetti dall'altro. Creiamo un intero mondo di concetti, maneggiamo un sistema coerente di termini, e fintantoché manteniamo l'ingenua fede acritica che la realtà sia una docile ancella dei costrutti delle nostre menti, funziona senza ulteriori problemi. Ma nel momento in cui o le cose smettono di essere così duttili o chiediamo a noi stessi il fondamento di tale fede, la rottura fra soggettività e oggettività diviene insanabile.

Ma pensare non è puro ragionare, cioè calcolare e contare (la radice *ra [re]* di *ratio* significa contare) e la parola non è puro segno. *La parola è simbolo.*

Una vera parola include il parlante, così come il mezzo parlato, ciò di cui si parla e a chi si parla. Una parola non è un'entità isolata. Una parola è parola solo se

1) è detta da qualcuno (il parlante);

2) se ha un suono, un sostegno sensoriale (il parlato);

3) un significato, un senso (ciò di cui si parla);

4) e un ricevente, un uditore al quale e per il quale noi parliamo e che in un certo senso fa uscire le nostre stesse parole con la sua presenza, la sua influenza, le sue aspettative, l'arco della sua percettività, i suoi interessi e via dicendo. L'uditore condiziona le nostre parole quanto l'argomento - qualcosa che nessun orientale scorderà mai, dato che il linguaggio è comunicazione (e in definitiva comunione) fra persone tanto quanto comunicazione di (o perlomeno informazione a proposito di) una certa situazione.

Il suono di una parola è il suo suono, ma non è tutta la parola. Il significato di una parola è il suo significato, ma non è tutta la parola. Colui che dice la parola è il parlante, ma nella parola c'è più del parlante, a patto che la distinzione non ci porti fuori strada fino alla separazione.<sup>4</sup> L'uditore della parola è colui cui si parla: non vi è vera parola se non è parlata a qualcuno, sia fisicamente di fronte a chi parla, sia interiormente davanti alla parola interiore. Non vi è parola senza questi quattro elementi, tutti in indistruttibile unità: chi parla pronunciando la parola, il suo suono fisico, il suo contenuto (significato intenzionale e inerente) e il suo ascoltatore. **Ognuno di questi elementi è costitutivo della parola. Inoltre, nessuno di essi può essere isolato dai rispettivi mondi (di esseri parlanti, suoni, contenuti-intenzioni/significati - ed esseri che ascoltano e compren-dono).**

L'uomo moderno è imbevuto di mentalità scientifica al punto che, pur essendo disposto a concordare con la precedente analisi, trova difficile accettare l'assunto sottinteso: **la priorità ontologica del linguaggio**. C'è qualcosa di più fondamentale dei quattro elementi del linguaggio, ed è il linguaggio stesso. La parola non è un legame fra i quattro elementi, come se essi avessero una consistenza propria, ma esattamente il contrario: **i quattro elementi sono parti costitutive di un intero che è la parola stessa**. È soltanto l'interpretazione nominalistica della parola che presume che il linguaggio sia semplicemente un insieme di segni che indicano solo relazioni esterne fra entità indipendenti. Nessuna meraviglia che una volta che gli elementi sono disgiunti non ci sia più modo di rimetterli insieme.

Una parola non rappresenta qualcos'altro, non indica qualcosa di totalmente indipendente e separabile dalla parola. Questo andrebbe preso proprio alla lettera, anzi *verbatim*. Se non abbiamo la parola «giustizia», non possiamo avere giustizia. Possiamo avere equità, democrazia e imparziale distribuzione di beni o punizioni, possiamo avere *dharma* od *ordo* ecc., ma non avremo giustizia. Il che appare come una tautologia, e in un certo senso è una *tautologia qualificata* come lo sono tutte le espressioni estreme, poiché non hanno terreno al di là di se stesse: e il linguaggio è estremo.

**Una parola è la manifestazione stessa, a un tempo rivelatrice e celante, che espone e protegge ciò che dice, come gli indumenti coprono e manifestano i nostri corpi o come i nostri corpi rivelano e celano noi stessi. Possiamo tracciare distinzioni mentali fra i quattro costituenti della parola, ma la separazione sarebbe mortale. La parola è rivelazione di ciò che dice; e la parola è nel dire, è la vera forma, l'epifania di ciò che è detto da parte di chi parla a chi la riceve. Una parola è una parola quando *dice* (qualcosa a noi), cioè quando la capiamo. E noi capiamo una parola quando stiamo sotto il suo influsso e la parola manifesta, mette nelle nostre mani, mette a nostra disposizione quello che dice. Una parola è una parola quando parla.**

**La parola è materiale e spirituale, sensuale e intellettuale, personale e impersonale, tutto in una volta.** Ha potere e significato. Ma la parola non è solo un ponte sotto il quale le acque straniere del significato intellettuale scorrono in modo indipendente, né soltanto il canale tramite il quale il ruscello di uno spirito nobile irriga la terra secca di ascoltatori ignoranti. **La parola è come un'arcata che non solo unisce ma**

**anche forma, distinguendo le, le due sponde che collega.** Due differenti sponde, e non un indistinguibile oceano monistico né due fiumi dualisticamente irrelati infinitamente distanti, proprio perché l'arcata è lì. I piloni dell'arcata affondano nelle sponde, e nella nostra metafora sono le sponde che appartengono all'arcata così come l'arco vero e proprio è parte dell'arcata totale.

**Ora, questi due pilastri** che appartengono alla parola, non sono il soggetto e l'oggetto epistemologici, ma **l'io e il tu. Non solo non c'è io senza un tu e viceversa, perché l'io è tale solo se c'è un tu e altrettanto; ma non vi è neppure io né tu senza la parola.** E anche questo va preso *verbatim*, «in parola», letteralmente.

Una parola non può essere manipolata come un termine: non può essere meramente ripetuta né semplicemente tradotta. Tempo e spazio appartengono alla parola in quanto tale - la parola, come l'Uomo, è anche un essere temporale. Ogni parola è unica. Ogni volta che dico «sì», «papà», «ti amo», «non sono d'accordo», «Dio», «Pietro», «giustizia», non si tratta di un semplice etichettare in vista di una chiarificazione o classificazione. È un chiamare o un rispondere (una promessa, un giuramento) al fine di dire qualcosa che è inseparabile dalla cosa detta stessa e che non può essere ridotto al mero «contenuto» del dire. Il contenuto dipende dal contenitore e viceversa. Entrambi si appartengono. Ogni parola autentica è un sacramento. È un voto, un impegno; implica una fedeltà e il rischio che tu possa non ammettere il mio grido, la mia affermazione, la mia preghiera, la mia opinione, o capire il mio dire. Una parola mi rivela a te e non può essere ridotta soltanto a una dichiarazione oggettiva od oggettivabile. Ogni parola è nuova ogni volta che è pronunciata. Non produce noia, nausea. È una nuova invenzione, un nuovo linguaggio ogni volta, con sfumature che solo chi è in accordo, «in fase», all'interno del mito, potrà comprendere e seguire. **«Caro» è una parola ridicola se ascoltata nel linguaggio della terza persona.** È qualcosa che una «terza persona» ha udito tanto spesso, eppure è sempre nuovo per chi parla sinceramente e per il tu che lo riceve. Ovviamente avrei potuto scrivere altrettanto «ti odio», come esempio. Se dico «ti odio», sto dicendo e facendo molto di più del semplice indicare un concetto di odio riferendolo a te. Quando do la mia parola, do me stesso, la mia fedeltà, la mia vita: sono io. La fedeltà ai termini è insensata. La fedeltà alle parole è costitutiva della parola stessa.

Sarà ora più chiaro come mai la parola, la parola vivente in una lingua come modalità dell'essere umano, non può essere meramente tradotta come semplice ripetizione di un'altra voce. Semmai, deve essere ripresentata in un nuovo scenario. Deve essere un atto liturgico e creativo.<sup>5</sup> Non puoi tradurre i Veda. Devi cantarli e pregarli di nuovo, eppure puoi usare un altro idioma, un altro ritmo. Puoi cambiare flauto e tamburo, il tono e il ritmo, eppure tu «sai» (*veda*) che stai facendo lo stesso «in memoria di lui» (anamnesi). Non puoi sostituire le parole. Devi «parlare» la musica nuovamente con differenti strumenti. La funzione precipua della parola è nominare - come attestano Veda e Bibbia. **Il caso originario della parola è il vocativo, non il nominativo e men che meno i casi obliqui.** Ogni parola è frutto di **una chiamata** in un duplice senso: **chiami e sei chiamato.** Ogni parola è **un'invocazione e una risposta.** Ogni parola come atto individuale è anche lingua come fatto sociale, per usare il linguaggio di Saussure. Diciamo parole per chiamare le persone: le parole hanno un senso; nominiamo la cosa per significare le cose: le cose hanno un significato; definiamo gli oggetti per intendere i concetti: i termini hanno un riferimento.

Ho riassunto questa complessa problematica affermando che **la parola vera è un simbolo e non un segno.** Il simbolo non è oggettivabile - perché non è «lì». Se qualcosa non è un simbolo per te, allora non è un simbolo (per te) e non puoi trattarlo come un simbolo: se tu non capisci una parola, non la capisci. Può certo essere spiegata, ma tu non afferra il senso della parola finché non ti parla direttamente, senza traduzione o spiegazione. Il simbolo non è neanche mera soggettività - perché non è «qui». Non si può stabilire un simbolo a piacere. «Die Sprache spricht», direbbe Heidegger, ripetendo esattamente ciò che Sabaracarya aveva scritto più di un millennio prima: «*sabda* parla, rende noto». Non possiamo postulare i simboli come facciamo con i segni e gli assiomi. **Un simbolo è naturale e non artificiale.** Sfida la manipolazione. Che cosa rende riconoscibile come simbolo un simbolo artificiale? Quei fattori elementari con i quali si può spiegare il supposto simbolo, che apparentemente non necessitano di ulteriori spiegazioni - questi sono i veri simboli. Il simbolo simbolizza, e non confondiamo il simbolo con il simbolizzato e neppure li separiamo. **Il simbolo è simbolizzare. Tu non potresti conoscermi e amarmi se io fossi senza un**

**corpo. Eppure, benché io in un certo senso sia il mio corpo, non sono solo il corpo che tu vedi o conosci (e neppure sono il mio corpo più qualcos'altro). Il mio corpo è il mio simbolo. La loro relazione è costitutiva. Questa relazione è il simbolo.**

Il sostantivo «relazione» utilizzato nel precedente paragrafo merita una spiegazione. Da Aristotele in poi, **la connotazione principale di «relazione» sembra indicare una subordinazione totale alle cose cui si riferisce.** Le relazioni erano considerate semplici **accidenti delle sostanze.** E questa nozione ha praticamente prevalso in Occidente a dispetto del fatto che l'intera speculazione della patristica e della scolastica a proposito della Trinità attesti l'uso che io sto facendo del sostantivo «relazione». La comprensione tradizionale della Trinità, in effetti, interpreta le «divine persone» come relazioni sussistenti. Che le cose siano solo relazioni è un'intuizione centrale del buddhismo, e dovrebbe essere convincente anche per coloro che riflettono sull'etimologia del nome stesso (una «cosa» è un insieme di componenti, *Versammlung*). Prendendo spunto da Xavier Zubiri avrei potuto parlare di «rispettività» invece che di «relazionalità», per sottolineare che la nostra **«relazione» non è qualcosa di sussidiario a qualche sostanza indipendente cui si riferisce, bensì costituisce le cose correlate tanto quanto la loro «relazione».** Le cose correlate sono tali perché si guardano l'un l'altra: ed è questo sguardo che le fa. Questo è il significato fondamentale della parola «rispettività». **Le cose sono, rispettandosi l'un l'altra, e sono così a causa del loro reciproco rispetto.**

Per tornare al nostro caso, una parola non è una mera relazione nel senso etimologico di riportare al soggetto il «significato» dell'oggetto, o in senso aristotelico di un accidente che connette il mondo delle idee e dei concetti con i soggetti umani. **Una parola è più di un semplice legame connettivo. È l'espressione stessa di quella rispettività che fa sì che le cose siano ciò che sono, o meglio che le lascia essere ciò che sono.**

Questo significa anche che non vi è parola senza connessione con un'intera lingua o un gruppo di persone. Una parola totalmente isolata «in sé» non è una parola. **La parola non è un fenomeno: non può essere estratta dalla sua dimora senza smettere di essere quello che è.** La metafora heideggeriana «Haus des Seins» può essere resa più vivacemente come **«la vivanda del ser»**, dove «vivanda» non è solo la casa che ogni parola offre, ma la sua vita stessa. Fray Luis de Leon usa la parola «vivanda» non solo per dire dove viviamo, ma nel senso di come si vive, lo stile e la forma di vita. La lingua è la *vivanda* dell'Essere, la vita della Realtà che tutto racchiude. La parola è *l'habitat* dell'Essere: ciò che *ha* essere. In altre parole: il se stesso della parola è un «io-tu-esso stesso», è l'in *mezzo* o la rispettività, e non un semplice ciò. Una parola «in se stessa» significa la parola integrale, la dicibilità linguistica di cui partecipano tutte le cose dicibili: significa una parola in se stessa.

Tutto ciò diventa più plausibile se richiamiamo il senso tradizionale della bestemmia, i *mantra*, o il significato tuttora vivo della menzogna.

Una bestemmia è una parola senza amore, carica di odio reale, e per questo è un suono che ferisce, una vera offesa (verbale), qualcosa (cioè un detto, *pheme*, da *phemi*, 'dire') che ferisce (*blabé*, da *blapto*, 'ferire' - cfr. la radice *mlas [mls]*). Un *mantra* è una parola potente non in forza di magia, ma per l'intrinseco potere inerente nella pienezza intatta di un suono che provoca pensiero, siccome viene da *man*, pensare (cfr. *manas*, lo spirito, la «mente»). Una menzogna non è solo la scorrettezza fattuale in un'affermazione obiettiva, ma qualcosa di distruttivo del mio stesso essere - o del tuo, ascoltatore, precisamente perché la bugia distrugge la parola. **Ogni parola autentica è una comunicazione vivente e ravvivante, che rivela una comunione latente fra chi parla e chi ascolta (la parola).**

Una parola può essere sbagliata, ma nessuna parola reale che include le quattro dimensioni sopra menzionate può essere una pura menzogna. Non sarebbe più una parola completa. Non direbbe ciò che professa di dire. Un errore è in qualche modo un'imprecisione, di solito una mancanza di corrispondenza. Una menzogna, in quanto parola, è una contraddizione di termini. L'argento falso è falso proprio perché non è argento, sembra solo esserlo, per usare un famoso esempio indiano. Una bugia, in quanto bugia,

sembra soltanto una parola senza esserlo. lo posso dire «(tu sei) un fallito» e può essere un errore se tu non lo sei, ma non sto dicendo lo davvero se pronuncio la frase senza credere che sia realmente così. In questo caso sto usando i suoni della frase per barare, per ferire, per incoraggiarti o per esprimere qualunque intenzione io abbia. E questo è ciò che davvero sto dicendo. Se tu scopri il mio significato nascosto, allora la parola può dire qualcosa. È il caso delle frasi educate. Non sono bugie: sono simboli delle relazioni umane spontaneamente accettati. Ne sono la prova le gaffe che si commettono provenendo da altri ambienti culturali.<sup>6</sup> Ciò che noi crediamo sia detto quando una bugia è pronunciata salva quella parola dal totale annichilimento. La parola è solo quella sfera in cui io e tu, chi parla e colui cui si parla sono in comunicazione. Qualsiasi predicatore, insegnante, genitore o persona dotata di autorità può immediatamente riconoscere una vuota ripetizione di parole. Senz'altro le parole hanno significato in se stesse, ma non sono vere parole se private di ogni convinzione personale e incarnazione nella vita di chi parla o di chi ascolta.

La parola non è qualcosa di incidentale alle cose, ma non è neanche il loro noumeno. Ogni riduzione della parola al suo «puro» significato uccide la parola in quanto tale. Ogni parola pronuncia una sentenza ed esprime un impegno. Ogni vera parola è rispettività. È *mythos* e *logos* nello stesso tempo. Le parole sono parole solo se integrate nell'interezza del mondo linguistico che dà loro vita e significato.<sup>7</sup>

Le parole, come ogni simbolo, hanno vita propria. Una parola, per essere parola, deve essere parlata; e ogni volta che è parlata è nuova e acquisisce anche un nuovo significato, in un primo tempo con sfumature impercettibili che diventano poco a poco considerevoli mutamenti. Da un lato ogni parola ha il proprio carattere, che ho chiamato *ontonomia*, una relazione interna col proprio passato e storia, una propria consistenza. Non possiamo usare le parole a capriccio. D'altro lato, questa stessa ontonomia rende le parole dipendenti dall'uso che ne facciamo e vulnerabili alle nostre interpretazioni. Parliamo di parole vive e l'espressione è adeguata. La vita di una parola è simile alla vita di una persona. Siamo liberi, possiamo persino uccidere noi stessi (e gli altri); possiamo indirizzare le nostre vite in una direzione o in un'altra. Tuttavia non possiamo cambiare la realtà e la funzione ontologica della vita. Partecipiamo alla vita e viviamo nella vita; la viviamo senza esserne stati i creatori. Altrettanto con le parole. Partecipiamo della «vita» di una parola quando la impariamo e usiamo; possiamo persino modificare il suo significato e in effetti lo facciamo; ma possiamo farlo solo all'interno e con la parola stessa. Una parola vivente non ha autore (*apauruseya*). Nessuno postula: «Questo è ciò che la tale e la tal'altra parola significa». Sarebbe un'etichetta, un segno, non una parola. Non c'è canzone finché non la si canta. Non c'è una parola finché non la diciamo e qualcun altro non la comprende! La parola è il simbolo per eccellenza.

**La confusione fra termini e parole è alla radice della caduta di ogni cultura.** Mostra che quella particolare cultura non è più vivente. Si è fossilizzata. I mezzi sono divenuti fini, e le finalità sono state dimenticate. La lingua ha smesso di essere un mediatore ed è divenuta un intermediario - e dunque qualsiasi cosa reale è rimandata (fino all'arrivo di Godot, alla distribuzione dei beni, all'arrivo del paradiso terrestre ... ). Il mediatore, a differenza dell'intermediario, non è un broker, che mette in rapporto due partner rivali per mezzo di un compenso. Non è un terzo partito (la «terza persona» ) presumibilmente imparziale e obiettivo, che mette in relazione chi parla e chi ascolta tramite ciò di cui si parla, il «senso della cosa». Tramite che cosa !l'intermediario mette in relazione? *Quis custodiet ipsos custodes?* (Chi farà la guardia alle guardie?)

La parola, invece, è un mediatore, che partecipa sia della natura di chi parla sia di quella di chi riceve. O meglio, chi parla e chi riceve sono tali perché partecipano della parola, perché parlano e ascoltano. La parola è primordiale.

Se i concetti sono relativi ai termini, le esperienze sono connesse con le parole. Se un concetto è un *medium quo*, un'esperienza è un *medium quod*. L'esperienza è contatto senza intermediario, è un «tocco» immediato. Esaminare ora se ci sono esperienze senza parole ci distrarrebbe dal nostro tema centrale. In ogni caso non sto «parlando» ora dell' «indicabile» o commentando l' «esperienza del nulla» come il nulla stesso dell'esperienza. Quasi tutte le tradizioni hanno riconosciuto la parola interiore che, quale che sia il

motivo, rimane non detta esternamente e ci forza a «dire» che è «indicibile» - finché non esplode in una nuova rivelazione.

Sia come sia, la parola è l'ultima istanza. La parola mi rivela e devo ritirare la parola con tutte le sue implicazioni, se ho proferito una parola vana.<sup>8</sup>

C'è un criterio molto semplice per differenziare parole e termini; lo si può indicare in due modi differenti. Possiamo utilizzare termini in cui non crediamo senza per questo mentire. Non possiamo far lo stesso con le parole. Possiamo usare anche molto correttamente un suono particolare, un termine proprio per designare non solo l'acido solforico ma anche per indicare che «questa» è un'azione democratica o che «quella» è una decisione giusta. Ma questi nomi sono meri termini e non parole, se non crediamo in ciò che stiamo dicendo. Possiamo dover dire che un certo paese è una repubblica democratica anche se non crediamo che questo sia un uso valido della parola «democrazia». In tal caso sarà solo un termine per designare un'entità. Solo un mussulmano può veramente *dire* il distico della fede islamica.<sup>9</sup> **Ci sono martiri per la parola, ma non per i termini.**

Un altro modo di indicare lo stesso criterio è il seguente: un termine può essere usato un numero indefinito di volte quando vogliamo designare l'oggetto indicato da quel termine. È pura ripetizione. **Nessuna parola, invece, può essere, propriamente parlando, ripetuta. Una parola è ogni volta qualcosa di differente, ogni volta svela qualcosa di nuovo, per chi parla, per chi ascolta o forse per ciò di cui si parla.** La parola è per sua natura sempre analoga. **Ha vita propria.** Possiamo stancarci di appiccicare la stessa etichetta, anche se si tratta di dire con le nostre labbra «ti amo». Non ci stancheremo mai di dire parole reali, anche se si tratta di dare lo «stesso» consiglio o di chiedere o dare lo «stesso» perdono settanta volte sette. Ogni genitore, insegnante, prete sa cosa voglio dire.

È un'esperienza comune che abbiamo con le nostre parole autentiche: non possono essere semplicemente ripetute: devono essere **riattualizzate**. Avete fatto una buona lezione, un discorso ispirato: avete avuto una conversazione vivace, un dialogo vivo. Poi vi invitano a una cena noiosa, e qualcuno vi chiede cosa mai avete detto per essere così eccitato. Non potete ripetervi, non potete raccontare, riattualizzare la parola viva. Il rapporto non è la cosa, la cronaca è una distorsione (a meno che, naturalmente, non ricrei un'altra volta l'intera scena: allora è più di una cronaca, è un dramma, teatro nel miglior senso del termine).

Ora, non è che la struttura, l'atmosfera, cioè gli esterni, non siano gli stessi. In un'altra situazione ti puoi ripetere, perché riattui un'altra volta le «stesse» parole in un diverso contesto di vita. **Ciò che non è lo stesso è la parola (o le parole, il discorso), perché la parola è più del semplice contenuto «intellettuale», del «significato». La parola è relazione, è amore tanto quanto è significato, abbraccia sia chi ascolta sia chi parla, implica la tua voce tanto quanto le orecchie e il cuore di coloro con cui comunichi, i quali estraggono da te le parole adeguate. L'uditorio appartiene al discorso tanto quanto l'oratore (anche se non nella stessa proporzione).**

**La parola è completa solo quando manifesta le sue quattro dimensioni.** Si può obiettare che sto usando il sostantivo «parola» in un senso molto restrittivo o piuttosto in un modo assai elevato, e non nel senso ordinario in cui è abitualmente usata. E sono d'accordo con questa parte della critica, perché ciò che denuncio è esattamente **la degenerazione della parola** - che è l'intera e complessa realtà che sto cercando di descrivere - in «parole, parole, parole», per citare da quel periodo europeo quando il potere e la realtà sacramentale della parola iniziarono a svanire per far posto alla sostituzione nominalistica dei termini. Devo inoltre mettere in chiaro una volta di più che termini, etichette, formule, algebra e scienze sono necessità di enorme valore. Sto solo cercando di recuperare l'equilibrio, di ricordare, citando il *Rg-veda*, che la Parola è misurata in quattro quarti: il saggio li conosce tutti, ma soltanto uno di essi è parlato dagli uomini. Ovvero, parafrasando un salmo: **la Parola è una, ma noi la scindiamo in tre: la parola che io dico, quella che tu senti, e quella che svela se stessa. Nella parola la costellazione delle «tre persone» si incontra: io, tu, quello; sono, sei, è.**

Cerchiamo di riassumere chiarificando la nomenclatura. Non possiamo ritornare a Roma, alla Grecia o all'India: *nomen, verbum, sermo (ratio); onoma, rhema, logos*; oppure *vac, sabda, sphota*, non rendono univocamente quello che in italiano ho chiamato *nome, termine e parola*.

**Nome** può essere genericamente usato sia per «termine» sia per «parola». Ogni termine, così come ogni parola, è un nome. Nomina qualcosa. Dunque ciò che nomina è il significato del nome. I nomi nominano e hanno un «nominato» che chiamiamo significato. Ma significato è una designazione ambivalente. Si riferisce a «qualcosa» che è «significato» (nominato) nel nome. Un termine o una parola senza significato non è né un termine né una parola.

Il nome (da *gno, jna* 'conoscere') è ciò che fa conoscere. Ora, il significato che il nome «fa conoscere» può essere duplice: ci fa conoscere qualcosa soltanto indicandola, o ci fa conoscere qualcosa facendo sì che *noi* siamo conosciuti, coinvolgendoci nel processo. Il primo è il caso del *termine*. Un termine de-termina, e ha un termine (terminale), un oggetto. Un termine designa qualcosa che è il suo riferimento. Il riferimento è ciò cui il termine si riferisce (per esempio, all'acido solforico in quella bottiglia e in genere). Il termine è un segno. Un segno significa. I termini hanno significato in senso restrittivo, cioè i termini sono segni che significano qualcosa fuori da se stessi. I termini hanno soltanto una connessione convenzionale con il riferimento. Il nome, abbiamo detto, è ciò che ci fa conoscere. L'atteggiamento estatico scivola oltre il nome (termine) per raggiungere la «cosa», che è così scoperta come mero concetto, come l'oggetto inteso nel nome e da esso. Ma il nome può farci conoscere lasciandoci conoscere; permettendoci di conoscere e di essere conosciuti, rendendoci possibile di essere i conoscitori. Allora abbiamo veramente la *parola*.

Una parola ha senso, il che implica una direzione e un correlato sensuale. Le parole sono tali quando stabiliscono una direzione e ci pongono in una direzione fra chi parla e ciò di cui parla, quando sistemano entrambi (chi parla e chi ascolta) nella direzione verso i «contenuti» che non possono essere separati dal «contenitore» sensuale del «contenuto» (concetto) intellettuale. Sono d'accordo con Ferdinand Ebner nel dire **che la facoltà della parola è il sesto senso dell'essere umano**: l'intelletto, considerato come il senso spirituale o intellettuale dell'Uomo. Il senso intellettuale «apprende» l'integralità della parola in modo simile a come i sensi sensuali «colgono» la realtà sensuale - chiamata a volta oggetto dei sensi. E come la realtà sensuale non è un mero oggetto o un puro soggetto (un colore rosso o un suono particolare non è solo nella «cosa», né soltanto nell'aria, né esclusivamente nel mio occhio od orecchio), così la realtà spirituale non è né in un mondo «dell'intelletto», né è semplicemente una circonvoluzione del cervello. Il senso di una parola è inseparabile dalla parola, e ci coinvolge con esso. Apprendiamo il senso di una parola perché nello stesso tempo ne siamo appresi. Il senso è nella parola. Il sensuale e lo spirituale si incontrano nella parola. Nelle *Upanisad* e in gran parte della tradizione indiana, la parola è la mediazione fra corpo e mente. La dicotomia fra le cartesiane *res extensa* e *res cogitans* cade nella parola.

In breve, siamo dotati del potere di nominare: usiamo termini (che sono segni) per designare riferimenti, e parliamo parole (che sono simboli) per vivere in comunione con i nostri simili.

Un ultimo rilievo: per poter analizzare ho distinto, ma ciò non deve essere compreso come separazione, il che rappresenterebbe esattamente l'opposto di quello che questo studio intende comunicare. A dispetto di tutti i richiami della scienza a proposito delle strutture formali delle sue categorie, ogni termine ha una carica «verbale» che non può essere totalmente eliminata - e più un termine è usato, maggiore può diventare la sua partecipazione alla parola. Di nuovo, ogni parola ha una grande quantità di carattere «terminale». Che cos'è, parlando verbalmente, il fanatismo, se non la negazione della flessibilità verbale delle parole, che le converte in termini univoci?

4 Le moderne generazioni tecnologiche, a causa del proliferare di «macchine parlanti» non connettono più naturalmente la parola detta con l'umano oratore, cosicché la voce «umana» non sembra più legata direttamente a un essere umano. Andrebbero studiati gli effetti psicologici di tale realtà, e il loro impatto sull'educazione, il crimine ecc. Ma nessuna quantità di tecnologia può cancellare *il logos* dalla *téchne* e sfigurare completamente il suo volto umano. Ho coniato la parola *tecnicultura* per esprimere il passaggio dalla civilizzazione agricola a quella *tecniculturale* - nonostante i rischi impliciti e le ambivalenze.

5 A titolo di esempio offro un triste aneddoto. Scrivendo a proposito della traduzione in un libro sui Veda insistevo che il lettore dovrebbe essere portato vicino a riattualizzare «culturalmente» l'esperienza vedica in proprio. Ogni volta che il manoscritto veniva ricopiato, trovavo scritto «culturalmente». Ho corretto più e più volte le bozze. Va da sé che il testo stampato recita «culturalmente»! Dattilografi, stampatori e accademici sono rimasti tutti intrappolati nella visione scientifica. Avrei forse dovuto scrivere «culticamente» pur avendo dalla mia il dizionario?

6 «Esta es su casa» dice l'anfitrión spagnolo - e il giorno dopo l'amico tedesco si presenta con famiglia e bagagli.

7. Ricordo ancora l'interpretazione di *Assassinio nella cattedrale* da parte di alcuni studenti specializzandi in letteratura inglese, molto dotati, in una prestigiosa università del Sud India. Pur conoscendo molto bene la lingua inglese, non sapevano praticamente niente del cristianesimo, del martirio, del Medio Evo europeo e dei miti occidentali impliciti nel dramma di Eliot. Non che non potessero comprendere, per esempio, che c'è speranza fintantoché qualcuno è pronto a morire per la propria fede. Il fatto è che comprendevano la parole di Becker come una specie di fantascienza di strani esseri senza la minima relazione con le reali condizioni umane così come loro le vedevano.

8 Vedi la «parola» *argon, otiosum*, 'inefficace, impotente' di cui parla il Vangelo e di cui ci verrà chiesta ragione.

9 Ricordo tristi esempi di non mussulmani, abitanti di una società tecnologica e dunque nominalistica, che ripetevano senza scrupoli la formula islamica della fede (per poter entrare in una moschea) e ridevano della credulità dei guardiani che non potevano neppure immaginare che le parole più sacre (la *shahiida* o professione orale del *tawid*, la dichiarazione di unità) potessero essere usate alla stregua di meri termini.

#### DAI «DISCORSI» DI SANT'AGOSTINO, VESCOVO (DISC. 293, 3; PL 1328-1329)

##### **GIOVANNI È LA VOCE, CRISTO IL VERBO**

Giovanni è la voce. Del Signore invece si dice: «In principio era il Verbo» (Gv 1, 1). Giovanni è la voce che passa, Cristo è il Verbo eterno che era in principio. Se alla voce toglie la parola, che cosa resta? Dove non c'è senso intelligibile, ciò che rimane è semplicemente un vago suono. La voce senza parola colpisce bensì l'udito, ma non edifica il cuore. Vediamo in proposito qual è il procedimento che si verifica nella sfera della comunicazione del pensiero. Quando penso ciò che devo dire, nel cuore fiorisce subito la parola. Volendo parlare a te, cerco in qual modo posso fare entrare in te quella parola, che si trova dentro di me. Le do suono e così, mediante la voce, parlo a te. Il suono della voce ti reca il contenuto intellettuale della parola e dopo averti rivelato il suo significato svanisce. Ma la parola recata a te dal suono è ormai nel tuo cuore, senza peraltro essersi allontanata dal mio. Non ti pare, dunque, che il suono stesso che è stato latore della parola ti dica: «Egli deve crescere e io invece diminuire»? (Gv 3, 30). Il suono della voce si è fatto sentire a servizio dell'intelligenza, e poi se n'è andato quasi dicendo: «Questa mia gioia si è compiuta» (Gv 3, 29). Teniamo ben salda la parola, non perdiamo la parola concepita nel cuore. Vuoi constatare come la voce passa e la divinità del Verbo resta? Dov'è ora il battesimo di Giovanni? Lo impari e poi se ne andò. Ma il battesimo di Gesù continua ad essere amministrato. Tutti crediamo in Cristo, speriamo la salvezza in Cristo: questo volle significare la voce.

E siccome è difficile distinguere la parola dalla voce, lo stesso Giovanni fu ritenuto il Cristo. La voce fu creduta la Parola; ma la voce si riconobbe tale per non recare danno alla Parola. «Non sono io, disse, il Cristo, né Elia, né il profeta». Gli fu risposto: «Ma tu allora chi sei?» «Io sono, disse, la voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore» (cfr. Gv 1, 20-21). «Voce di chi grida nel deserto, voce di chi rompe il silenzio». «Preparate la strada» significa: lo risuono al fine di introdurre lui nel cuore, ma lui non si degna di venire dove voglio introdurlo, se non gli preparate la via. Che significa: Preparate la via, se non: chiedete come si deve? Che significa: Preparate la via, se non: siate umili di cuore? Prendete esempio dal Battista che, scambiato per il Cristo, dice di non essere colui che gli altri credono sia. Si guarda bene dallo sfruttare l'errore degli altri ai fini di una sua affermazione personale. Eppure se avesse detto di essere il Cristo, sarebbe stato facilmente creduto, poiché lo si credeva tale prima ancora che parlasse. Non lo disse, riconoscendo semplicemente quello che era. Precisò le debite differenze. Si mantenne nell'umiltà. Vide giusto dove trovare la salvezza. Compresa di non essere che una lucerna e temette di venire spenta dal vento della superbia.

